DUE RACCONTI UN CHIODO TRADUZIONE DALLO SPAGNOLO; IL PARADISO...

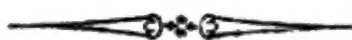
Pietro Zanon



DUE RACCONTI

UN CHIODO

TRADUZIONE DALLO SPAGNUOLO



IL PARADISO PERDUTO

TRADUZIONE DALL'INGLESE



VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GAETANO LONGO
1869.

Lettori miei!

Se una pianta asciutta e quasi appassita da un fiore qual meraviglia!

Accettate questo fiorellino sbocciato da un debole arbusto e sitibondo, ma che inaffiato dal vostro aggradimento, potrà divenir rigoglioso, e dar qualche frutto.

Quest' è la speranza

del vostro affezionatissimo.

Z . . . .

UN CHIODO

I.

Quando montate in diligenza per fare un lungo viaggio, la vostra prima preocupazione è di trovare nei vostri compagni affinità di gusti, di qualità, di difetti, distinzione di maniere, franchezza senza inconvenienza e così riassumere possibilità di conversazione.

Molti scrittori di costumi prima di noi l' hanno detto:

Niente di più originale come quelle riunioni imprevedute di genî, che non si conoscono e che non si rivedranno forse mai più e che per tre o quattro giorni, per un accidente, desinarono in compagnia e vissero come intimi amici.

Dunque al momento d' aprir la portiera, mille timori vengono ad assalire il nostro spirito, una vecchia femmina asmatica, un deputato che ronfa, un prete dal ventre venerabile, che tiene due posti per lui, un inglese che non parla una parola in ispagnuolo ecco i tipi che si teme d' incontrare. Qualche volta, ma di rado, osate sperare di trovar una bella compagna; una giovane vedova, una divinità, di 15 o 16 anni, di 30 o di 38. Ma quest' è un idea che spira alla superficie delle nostre speranze; voi la respingete con un tristo sorriso; ciò sarebbe troppa fortuna per un misero mortale, e la più parte dei mortali semplici e composti sono nati agli antipodi del paese che vide nascere il Candido di Voltaire.

Oh! passare cinquanta o sessanta ore, chiusi presso una divina creatura, come pensarvi a questa terra inospitale ove un cacciatore trova appena il bosco e rade volte il selvaggiume?

Così piombato nell' allarme, io prendeva posto nell' interno

di una diligenza da Granata a Malaga, alle undici meno cinque minuti di sera, una notte d'autunno del 1853, notte oscura e burrascosa.

Inscritto all' uffizio sotto il numero 2. il mio primo pensiero, sedendomi, fu di salutare il numero 1, il mio solo compagno di viaggio; poichè io sapeva dal conduttore che il resto dell' interno era vuoto.

— Buona sera! dissi io, dirigendo la voce verso il canto ove doveva essere il mio compagno di viaggio.

Silenzio profondo, come le tenebre che regnavano in quella camera mobile.

— Diavolo! Il mio compagno deve esser sordo!

Io ripeto con un intonazione più accentata:

— Buona sera!

Eguale silenzio.

— Sarebbe muto? Con chi sono io? È questo un uomo o una donna? È addormentato? È ubbriaco?

Io era là nelle mie riflessioni, quando l' idea mi venne di fare una ricognizione. Avanzo la mia mano, tocco, niente. Allungo il mio braccio, sento della seta, allungo ancora, cerco con dispetto a destra ed a sinistra ai quattro canti, sotto le sedie, in alto, abbasso . . . . Niente, assolutamente niente! Vi dissi già, che il tempo era in burrasca, un lampo brillò, ed alla luce di quello mi trovai perfettamente solo. Do in uno scoppio di risa, e la diligenza si ferma. Eravamo arrivati alla prima posta.

La portiera si apre ed ai raggi d' una lanterna, che lo stalliere teneva in mano, veggo montare una bella ed elegante signora, inviluppata in un superbo mantello bianco a capuccio, quanto al resto tutto abbigliata in nero. Era meravigliosa! Io non ho che il tempo di dare un occhiata, e scoprire due begli occhi neri, capelli dello stesso colore, figura alta, faccia bianca e pallida; il non plus ultra del tipo che mi seduceva.

Questo era il numero 1. mio problema di viaggio, illusione che io non aveva mai saputo accarezzare.

II.

Presentai una mano all' incognita. Ella prese posto, indirizzandomi un - grazie Signore, che mi andò diritto al cuore. All' istante un tristo pensiero traversò il mio cervello.

— Da qui a Malaga, dissi fra me, non vi sono che diciotto leghe! dovessi andare almeno fino a Kamchatka!

La portiera si chiuse, e rientrammo nell' oscurità, così non potei più vederla.

Io domandava del chiaro al cielo, ma per mia sfortuna verso la mezzanotte, l' oragano era cessato, e non solamente non poteva vedere la mia giovane compagna, ma non poteva neppur parlarle dal momento che vidi in lei quella faccia pallida e trista, mi si erano ghiacciate le labbra. Però dopo qualche istante le indirizzai queste prime parole stereotipe, che conducono all' intimità fra viaggiatori:

— State comoda Signora?

— Voi andate a Malaga?

— Come avete trovato l' Alhambra?

— Come è umida questa notte!

Ella rispose con monosillabi ed aprì appena la bocca.

Decisamente la giovane donna non pensava di attaccare conversazione.

Io cerco d' introdurmi, ma non mi vengono le parole e mi pongo a riflettere:

— Perchè questa donna è montata alla prima posta invece che a Granata? Perchè è sola?

Ch' ella sia maritata? vedova? perchè è così pallida?

Senza indiscrezione ed inconvenienza io non posso trovare soluzioni a queste mie domande, e la donna è troppo bella perchè io gliele possa fare.

— Oh! come bramava che spuntasse il giorno.

Il giorno! ma allora non si ha più libertà di ragionare. La conversazione nell' ombra ha molte libertà. Il chiaro è brutale, fa arrossire, fa pensare.

L' incognita non dormì mai in tutta la notte, se io dovetti credere ai sospiri agitati che fuggivano dal suo seno.

Inutile aggiungere, che anch' io non potei chiuder occhio.

— Siete indisposta, madama? Le domandai ad un momento ch' ella piangeva.

— No, Signore, io vi ringrazio. Dormite senza timore: vi prego, mi rispose con una voce dolce e seria in una volta.

Poi io aggiunsi:

— Io sono sicuro che voi siete sofferente madama?

— Ah! no, io non soffro; mormorò, ma con un accento che conobbi molto amaro.

Il resto della notte passò. Avemmo due o tre dialoghi dello stesso genere e senz' altro successo.

Allo spuntar del giorno, infine la vidi. Era bella, propriamente bella. Ma il dolore era sempre stabile nella sua faccia.

Gli occhi suoi lanciavano sguardi profondi ed inquieti, che tradivano l' agitazione della sua anima. Eravi in quell' esistenza qualche cosa di terribile e di desolato.

III.

Questa non era una di quelle femmine misantrope, viventi lontane dal mondo, e soffocate nella melanconia; ma una donna elegante, che ad un suo menomo movimento, faceva vedere una regina da salone che aveva per trono un divano, una loggia all' opera, un brillante equipaggio; una di quelle donne infine che tacciono fuori del loro elemento, come certi uccelli che cantano le sole notti di luna.

Il giorno era venuto, la mia bella viaggiatrice si animò un poco e principiò a parlare colle solite frasi:

— Ove andate voi?

— Il giorno si fa bello.

— Qual delizioso paesaggio!

Al che, io risposi più lungamente di quello che ella non aveva fatto alle mie domande.

Facemmo colazione a Coldemar.

Rimontando in carrozza, era un pò più avanzato nella sua intimità.

A tavola noi abbiamo parlato di Madrid. Ora parlare di Madrid ad una Madrillena che ne è lontana, è la migliore raccomandazione; poichè niente vi è di seducente come Madrid quando non vi si è più.

— Ecco il momento, dissi fra me, io non ho più che otto ore di viaggio e principiai una questione d' amore.

IV.

Sfortunato, appena ch' io dissi la prima parola di galanteria, m' accorsi che aveva posto il dito sopra una piaga sanguinosa, e perdei in un punto tutto quel terreno che aveva guadagnato.

Uno sguardo, un espressione senza esempio, ghiacciò la parola nelle mie labbra.

— Grazie signore, grazie mi disse ella vedendo che io abbandonava il mio soggetto.

— Vi resi forse dispiacere, le domandai?

— Si! l' amor mi fa orrore! Esso m' inspirò un senti-

mento spaventoso. Rinunzio ogni cosa al mondo per non piacere a nessuno.

— Ascoltate madama, e scusatemi. Vedervi, quest'è amarvi, vivere un giorno presso di voi, quest'è perdere la ragione; abbandonarvi per cinque ore, sarebbe un morire! Quale cattiva idea io ebbi di fare questo viaggio! Io che viveva molto tranquillo. Ora vi adoro . . . . . e senza speranza.

— Vi resta una consolazione, signore.

— Quale?

— Che io respingo la vostra affezione perchè essa non viene da voi, ma dall' amore. Nè oggi, nè mai, credetemi nessun uomo avrà il piacere d'avermi fatto provare il sentimento che io vi rifiuto. Io non amerò mai, perchè il mio cuore non può, non vuole, non deve più lottare; perchè ho amato alla follia, e . . . . fui ingannata. Ora sono orgogliosa per saper soffocare tutti i movimenti del mio cuore e per saper odiare l'amore.

Superbo discorso! io era ancora lontano d'essere preso di questa donna; la sua conquista aveva esagerato il mio amor proprio. Convengo che era solamente un'avventura, ma erami preziosa. Lo scacco mi contrariava, ma non mi feriva. Intendendo quelle strane parole, l'amore dell'uomo si allontanò, ed al suo posto venne l'amore dell'artista. Il mio desiderio svanì, e si risvegliò la mia curiosità.

— Ecco dissi fra me, un vero tipo da studiare.

Lasciando a parte il mio personaggio del D. Juan presi quello del psicologico.

Vedendomi sì grave, la mia compagna divenne più espansiva e disse:

— Odio l'amore, gli uomini, la vita; adoro l'ebbrezza dell'oppio e detesto la musica.

Ella dunque si credeva senza cuore, allora la mia ammirazione diventava una follia estrema, la mia eloquenza consuetudinaria, tutta moderna, non aveva il calore necessario per liquefare quel ghiaccio di disinganno. La mia immaginazione romantica temeva di perdere di vista quel tipo tanto poetico.

Fra questi intermezzi arrivammo a Malaga. Questa è l'occasione più favorevole per sapere come si chiama la mia incognita.

Lasciandola all'albergo, le declinai il mio nome ed il mio indirizzo a Malaga ed a Madrid.

Ella mi rispose d'un tuono, che non mi dimenticherò mai:

— Signore, io vi ringrazio di tutte le vostre amabili pre-

venzioni; ma permettetimi ch' io non vi dica il mio nome; questo sarà meglio che ingannarvi, dicendovene un altro, come feci all' ufficio della diligenza.

— Così non ci rivedremo mai più?

— Mai! ed abbiate piacere. Mi trovo convinta che sono ancora troppo sventurata per ispirare della simpatia, e non voglio lacerare il vostro cuore. Siete forse un uomo di lettere? La mia stranezza vi spaventa? Pensereste di seguir le mie traccie?

Restate degno della mia stima e della mia considerazione; non lo fate.

Io arrossii sentendomi indovinato.

— Madama, io ripresi, non sono stato che uno sciocco, dimostrandovi una galanteria che deve prodigare un uomo quando incontra una bella donna.

Intanto io devo usare gran forza per levarmi dai vostri occhi. Voi comprenderete, senza dubbio, madama, i miei nuovi sentimenti; essi sono confusi al momento in cui vi parlo. Non mi dite il vostro nome, basta che vi degniate rammentare il mio, e che Iddio vi renda più felice di quello che siete adesso.

La giovane sorrise con melanconia; mi stese la mano con una grazia squisita e mormorò:

— Giammai.

Strinsi quella mano delicata e gentile, ed abbassai la testa per non essere presente ad uno sguardo, che mi avrebbe fatto male.

In questo punto una carrozza arrivò all' albergo.

Un valletto in livrea da lutto, venne a prevenire l' incognita.

Ella montò in carrozza, mi salutò e disparve.

. . . .

Due mesi più tardi l' incontrai.

V.

Il primo novembre dello stesso anno, due ore dopo mezzodì passava sopra un cattivo somaro, la strada che conduce a Cordova. Io andava a regolare gli affari di mia famiglia, e restare tre o quattro settimane, presso il giudice di prima Istanza, mio intimo amico.

Egli aveva fatto il suo sesto anno di diritto, ed io aveva cominciato il mio primo, ma ci siamo legati al punto di diventare inseparabili, e dopo sette anni andava a rivederlo.

A misura che mi avvicinava alla città, termine del mio viaggio, le mie orecchie erano assordate dal suono melanconico delle campane da morto.

Io fremeva senza sapere il perchè. Veramente è una sensazione strana, entrare in una città per la prima volta e sentire le campane sonare da morto; si può dire: entro in una necropoli o in una città di trapassati; dovendo esalare, entrandovi, dei sospiri. Si potrebbe credere che quella coincidenza fosse presagio di qualche sinistro avvenimento. Intanto quei tocchi lugubri si spiegavano a loro bell' agio colla vigilia del giorno dei morti.

Arrivai presso il mio amico molto preocupato.

— Che hai, mi disse l' amico?

— Francamente mio caro, io non ho meritato, nè penso meritare giammai, che si inalzi archi di trionfo al mio ingresso in una città; giammai provai una gioia tanto grande che deve gonfiare il cuore d' un grande uomo, allorchè tutto un popolo spinto dell' entusiasmo, accorre dinanzi a lui intanto che le campane suonano a festa.

— Ma ove vuoi arrivare con questo discorso?

— Attendi il secondo periodo. Se mai non ebbi l' onore di un arco trionfale o d' un ingresso festoso, oggi ne ricevo uno in senso opposto. Confessa adunque, caro amico, che questi, tintinii funerari, dai quali venni salutato entrando in questa città avrebbero bastato a rattristare l' uomo meglio disposto alla gioia.

— Tanto meglio, rispose il giudice, che noi chiameremo Gioachino, questo si accorda a meraviglia collo stato del mio spirito. Questa melanconia va perfettamente d' accordo colla tristezza ch' io sono in preda.

Tu sei triste, da quando?

Gioachino alzò le spalle e mi condusse nel suo appartamento modesto, ma bello.

— Come è bene ammobigliato! gli dissi, qual ordine!

Qnal gusto perfetto! . . . . Hai preso moglie?

— No, e non la prenderò giammai, mi rispose.

— Ma qual cangiamento! Tu non ti mariterai mai?

Veramente non ti comprendo più! Tu, zelante partigiano del settimo sacramento! . . . Ah! io capisco! Ciò è per quello che mi hai scritto l' anno passato ove mi predicavi il celibato come il cammino più certo e più sicuro per andare in paradiso, e mi dipingevi la disperazione nella quale eri piombato!

Ma dunque ti successe qualche caso sinistro?

Confidalo pure al tuo amico, fagli questa confidenza.

Tu vivi qui isolato, chiuso nei gravi doveri che l'impiego t' impone, senza avere presso di te un amico a cui confessare le tue debolezze d' uomo. Io mi pregio di essere il tuo più affezionato, posso esserti utile in qualche cosa ?

Gioachino mi strinse la mano d'una maniera convulsiva:

— Si ! si ! mormorò egli, e tu saprai tutto. Io sono molto sventurato. Ma sarà meglio ch' io ti racconti ogni cosa più tardi. Ora riposati dal viaggio; a mezzogiorno tutta la popolazione di questa città si reca al cimitero fuori delle mura, noi ci porteremo assieme se vorrai, e cammin facendo, ti racconterò la storia d' un amore che distrusse la mia esistenza.

Accordai la proroga al mio amico, ed a mezzodì m' abbigliai, e ci ponemmo in cammino per una via spalleggiata da cipressi, la quale conduceva al cimitero.

VI.

— Saranno due anni, principiò il giudice, io occupava il posto di procuratore fiscale a . . . . Mi venne accordato un congedo per andare a Siviglia. All' albergo ove io alloggiava eravi da un mese una giovane dama, d' una rara bellezza creduta vedova. Il luogo donde era venuta, il motivo del suo soggiorno a Siviglia, tutto questo era un mistero per la gente dell' albergo.

La sua vita strana, il suo isolamento, la sua tristezza e sopratutto il suo talento pel canto, davano corso a commenti e supposizioni senza numero.

Ben presto sentii anch' io un irresistibile pensiero per quella donna. Ella alloggiava sopra il mio piano.

Questa circostanza faceva di vederci assai spesso, di salutarci nello scalone due o tre volte al giorno, cangiar qualche parola incontrandosi al teatro, al passeggio, e poco tempo dopo fummo sorpresi tutti e due dal piacere di rivedersi. Io ho molto sofferto tu lo sai, era grave e triste, la mia calma si andava perfettamente perdendo coll' esistenza strana di questa donna.

Non aveva mai cercato di renderle una visita, mai l' aveva perseguitata dalla curiosità come gli altri locatari l' avevano fatto.

Un eguale pensiero, doveva accarezzare l' orgoglio di quella dama sofferente; perchè da allora mi guardò con una certa differenza come se noi ci fossimo rivelati l' uno per l' altro. Quindici giorni erano passati; allorchè l' accidente mi avvicinò alla mia incognita.

Il fattorino d' un magazzino di musica lasciò nella mia ca-

mera lo spartito della Cenerentola, al momento ch' io era uscito. Rientrando, guardo quel libro, m' informo: e comprendo che il porgitore erasi ingannato di piano, e portò nella mia camera quello che doveva portare nella camera del piano superiore.

In quel punto stesso, montai al secondo piano collo spartito. L' incognita mi accolse con una grazia perfetta; io le spiegai il fallo, e le feci i miei complimenti sopra il suo talento musicale.

Tenni una parsimonia nei miei sguardi, ma però fui affettuoso e mi alzai per uscire.

— Signore, mi disse, giacchè non uscite questa sera, e se amate il canto non avrete più bisogno di sentire così da lontano la mia voce tanto povera; sarò molto contenta di ricevervi, quando voi vi degnerete . . . . . .

Io la ringraziai nascondendo la mia gioia, ed uscii. Per otto giorni pensai di non porre a profitto la graziosa offerta a rischio di passare per impulito.

Essendo io sinceramente preso, sapeva benissimo che a faccia a faccia di quella donna non eravi di meglio. Io passava dal delirio al dolore, mi piaceva di esser completamente fortunato; ma temeva l' atmosfera della tristezza di cui ella era attorniata. Io sapeva che quell' amore il quale comincia con una lagrima finisce con un mare di pianto e di amarezze, nullameno al termine di otto giorni salii nelle sue camere.

Vi andai e vi stetti tutta la sera. La giovane signora mi disse nominarsi Bianca, ella cantò e mi diverti. All' indomani vi ritornai, e via via tutte le sere. Noi ci amammo senza aver pronunciato una parola d' amore.

Ma divisando in questo sentimento, io aveva avuto cura di stabilire tutta l' importanza, tutta la forza della mia idea per essere fortunato.

Ella dal canto suo mi aveva testimoniato come il suo pensiero si accordava al mio, aggiungendo che in amore, la menoma irriflessione poneva le lagrime pel resto della vita.

— Io sposai mio marito senza amore, mi disse una sera. Poco tempo dopo l' odiai. Oggi . . . . egli è morto. Il mio cuore trema, soffre e si tace.

È così che io comprendo l' amore: Cielo ed inferno.

Quella notte io non dormii punto, passai ad analizzare le ultime parole di Bianca. Quale superstizione era la mia! Quella donna mi dava le vertigini! Intanto il mio mese di congedo spirava. Ne poteva ottenere un altro sotto pretesto di malattia; ma doveva io farlo? Risolsi di consultare Bianca.

— Perchè lo domandate a me? mi rispose chiudendomi la mano

— Parliamo francamente Bianca, dissi io: Io vi amo. Deggio abbandonare Siviglia?

— No, rispose ella impallidendo.

Domandai ancora due mesi di congedo. Mi furono accordati.

Le mie relazioni con Bianca non erano dell'amore ma del delirio, della follia, del fanatismo.

La mia passione, lungi dal diminuirsi s'accrebbe davantaggio. Ogni giorno faceva scoprire in noi delle novità affini; ogni ora sollevava dei misteriosi allarme nella mia anima e nella sua.

Un tale amore doveva essere consacrato col matrimonio; venti volte io le domandai: Perchè non andiamo a domandare a Dio di assicurare la nostra felicità? e venti volte io la vidi fremere. Ella comprendeva tutta l'estensione del mio amore, e sembrava indietreggiare all'idea di quegli eterni legami.

Il tempo che mi era accordato passava rapidamente, bisognava separarci. Bianca tremava alla sola idea della mia partenza. Qual mistero ci separava! Ella era ricca, orfana, sola al mondo. La mia carriera mi assicurava un esistenza onorevole. Fui infine deciso di por ordine a' miei affari e di partire coll'intenzione d'un nuovo congedo.

La mia casa fu organizzata in maniera da ricevere una sposa. Domandai ed ottenni ancora un mese di congedo col pretesto di andare prendere le acque. Regolai tanto bene i miei affari che nella quindicina mi fu possibile di ritornare a Siviglia.

Durante quel tempo neppure una lettera da Bianca, benchè gliene avessi scritto quattro; ciò m'incresceva vivamente. Era passata appena la metà dell'indugio convenuto, che partii per Siviglia e vi arrivai il 20 Aprile.

Corsi subito all'albergo, ma Bianca era partita due giorni dopo la mia partenza senza lasciar l'indirizzo e senza dir niente a nessuno.

Giudica tu, se la mia disperazione fu terribile. Io la cercai da ogni canto, per tutta la città ma non vi fu caso d'incontrarla.

Allora rinunciai ad ogni speranza. Quella donna mi apparve sotto i più tristi colori.

Io la vidi tale com'ella doveva essere, una furba, una ingannatrice e colla previdenza d'abbandonarmi ad un giorno, respinse ogni progetto di matrimonio. Spinta in principio da me ella aveva rappresentato una triste commedia per sbarazzarsi d'un amico troppo severo. Quale menzogna!

lo ritornai a . . . . ove ripresi per qualche tempo i doveri del mio impiego. Dopo il mio avanzamento nella magistratura, mi sono fissato in questa città, sarà un anno e mezzo. Da allora, io vivo sempre solo, melanconico, annoiato forse di quella donna ingrata, oppure odiandola, non lo so.

Da ciò puoi tu comprendere la mia melanconia e la mia avversione pel matrimonio.

VII.

Noi arrivammo al cimetero, qualche istante dopo la fine dell' istoria degli amori del mio amico Gioachino.

Il cimitero di . . . . . . non è che un campo incolto ed isolato, seminato di croci in legno e chiuso da quattro mura. Nessuna idea di santuario, nessun monumento che turbi la monotonia del luogo santo. Là, nella terra ghiacciata gemono mischiati poveri e ricchi, grandi della terra ed uomini del popolo; tutti raccolti nel fango.

In quei miseri cimiteri, si frequenti in Ispagna e si poetici, si degni dei loro ospiti, arriva spesso che per far posto ad un corpo, bisogna levarne un altro; cioé conviene ogni due anni disotterrare le ossa, e gettare una nuova generazione. Le ossa poi dissotterrate vanno ammonticchiate attorno il campo e formano una doppia cinta, quello è il deposito.

» Figuratevi una montagna di ossa, montagna multiforme, una piramide immensa di femori, di crani, di tibie, di clavicole, di spine dorsali, di toraci antichi depositi del cuore; dita senza falangi sparse; il tutto frammischiato.

Imaginatevi tutto questo! Quale contrasto! Quale unione! Nemici, rivali, sposi, padri, figli, tutti sono là, gli uni sovra gli altri.

Qual strana voce, allorchè dalla sommità di qualcuna di quelle montagne, si stacca una valanga d'ossamenti! Quale scoppio di risa gettate al vento da quelle teste di morto.

Gioachino ed io, calpestammo con piede sacrilego quelle ossa inanimate, sempre pensando che altri piedi verranno più tardi a calpestare le nostre, attaccando un romanzo ad ognuno di quei brani, cercando il segreto della vita in quei crani ove il genio aveva forse fatto chiasso, ove la passione si era agitata; ed adesso vuoti come cellule abbandonate, divenendo qualche fiata per la forza e per la durezza dell' osso, o per la qualità dei denti quello di una donna, di un fanciullo, o di un vecchio.

Allorchè passeggiando meditando tali cose, gli sguardi del giudice si fissarono sopra uno di quei crani d'avorio.

— Che cosa è questo? grida tutto pallido Gioachino.

E così dicendo, spinse colla sua canna un cranio ancor fresco e conservante ancora una ciocca di capelli.

Io resto immobile come un marmo. La testa da morto era attraversata da un lungo chiodo di ferro.

La parte superiore del cranio era schiacciato dai colpi del martello e dalla fronte usciva la punta.

Lo spavento ci rese muti.

Gioachino rimettendosi un poco; gridò:

— Mio Dio, riconosco la tua providenza! Ecco un delitto spaventevole! Esso restava impunito.

Tu fai uscire questo cranio dal seno della terra e dinanzi gli occhi della legge. Chi fu dunque questo sventurato? Oh! io giuro di scoprire questo mistero tenebroso! Giuro d'adoperarmi senza posa nella ricerca dell'autore di questo misfatto esecrabile sino al punto ch'egli lo espierà sul palco.

VIII.

Il mio amico che era il modello dei giudici, destro, infaticabile, appassionato per così dire, per la giustizia, vide in quest'affare un vasto campo onde spiegare tutta la sua intelligenza, tutto il suo zelo, tutte le sue facoltà.

Inutile di dirvi che si fece venire uno scrittore, e che si cominciò il processo verbale.

Dopo avere piantato l'atto del ritrovo, si chiamò lo scavafosse.

Quel lugubre personaggio si presentò pallido e tremante dinanzi l'interprete della legge.

Il G . . . . Si può sapere a chi appartengono questi avanzi umani?

Scav. . . . Oh! sig. Giudice, lo avete trovato voi, disse guardando il cranio.

Il G . . . . Sì, in questo luogo.

Scav. . . . Allora esso appartiene ad un cadavere che io ho esaminato ieri per sotterrare una vecchia signora.

Il G . . . . E perchè hai esaminato questo cadavere?

Scav. . . . Io ho avuto già l'onore di dirvelo, signore, per sotterrare un altro. La municipalità non vuole persuadersi che questo cimitero è troppo piccolo, i morti non vi possono stare.

Il G . . . . Si può sapere il nome dell'uomo a cui appartiene questo cranio?

Scav. . . . Oh! impossibile signore.
Il G . . . . Bisogna riflettere mio caro.
Scav. . . . Io ho un mezzo.
Il G . . . . Ditelo.
Scav. . . . Il giro di questi morti era ancora molto fresco, ed anzi ho portato molte tavole delle loro casse in casa mia. Forse che in quelle si può trovare qualche illustrazione, qualche cifra per esempio, perchè oggi usano tutti a far incidere nell' interno della cassa le iniziali del morto.

Intanto che lo scavafosse andava per condurre il giudice in casa sua, questi fece porre quel cranio in un fazzoletto, e dallo scrittore se lo fece portare in casa sua.

Lo scavafosse arrivò alla sua abitazione e fra le tavole non vecchie; il giudice ne trovò una ove potè interpretare questa iscrizione.

A. I. R.
1852.
R. I. P.

Gioachino raggiante di entusiasmo per questa scoperta disse;
— Oh! quest' è troppo. Con questi segni io girerò il labirinto che nasconde tale delitto, e tutto mi sarà svelato.

Lo scavafosse prese la tavola, ed uniti a lui guadagnammo la città. Senza prendere un momento di riposo andammo alla parrocchia più prossima, intanto che lo scavafosse portava alla casa del giudice il pezzo di tavola colle parole incise.

Gioachino domandò in nome della legge, il libro dei decessi dell' anno 1852. Percorse il foglio, iscrizione per iscrizione e non vi trovò niente che corrispondesse alle iniziali sovraccenate.

Ci rendemmo ad un altra parrocchia. La città ne aveva cinque. Nella quarta che noi visitammo un impiegato criminale vennto assieme del giudice trovò questa iscrizione:

Nella chiesa parrocchiale di S . . . . . della città di . . . . . il 4 Maggio 1852 è stato fatto il servigio funebre di interramento di prima classe, ed è stato dato sepoltura a D. Alfonso Guttierez de Romeral, nato e domiciliato in questa città. Non ricevette i SS. Sacramenti e non fece testamento avendolo la morte colpito improvvisamente all' età di 31 anno. Era marito di donna Gabriella Zahara del Valle nata a Madrid. Non lasciò figli in fede di che . . . .

Gioachino prese copia di tale atto legalizzato dal curato e ritornammo a casa. Cammin facendo egli mi disse:
— Io veggo a chiare note che quest' affare da principio

si tenebroso, sarà fra otto giorni tutto terminato. Questo colpo fulminante è di ferro.

Il chiodo è stato battuto, esso è conficcato, ora non mi resta che di trovare il martello, e la mano che lo ha conficcato.

IX.

Un vicino venne chiamato al tribunale e dichiarò:

» Che don Alfonso Guttierez del Romeral giovine e ricco proprietario di quella città, era andato a prender domicilio per qualche anno a Madrid, donde egli ritornò nel 1852 maritato a donna Gabriella Zahara bellissima e ricca giovane.

» Che il testimonio si era reso molte volte presso i nuovi sposi e che aveva avuto occasione di ammirarli per la loro pace ed armonia.

» Che quattro mesi prima della morte di D. Alfonso la sua sposa era andata a passare qualche mese a Madrid presso la sua famiglia, come diceva suo marito.

» Che la giovane dama ritornò alla fine d'Aprile tre mesi e mezzo dopo la sua partenza.

» Che otto giorni dopo il suo arrivo ebbe luogo la morte del marito.

» Che la sua moglie cadde ammalata in seguito al gran dispiacere che le causò la perdita del consorte, avendo testimoniato quanto le era insopportabile quella città ove tutto le rammentava il suo caro sposo. Nel mese di Maggio 12 giorni dopo la sua vedovanza, abbandonò per sempre la città, e lasciò un intendente per regolare i suoi beni.

Ciò era tutto quello che aveva potuto, con giuramento, dire quel testimonio.

Fu chiamato in seguito un domestico del Guttierez.

» Il domestico giurò che la pace non era così bene avviata in quella casa come si credeva, che l'andata della padrona a Madrid, fu causata da una rottura per dispiaceri profondi, ma nascosti, che erano successi due anni dopo il loro matrimonio.

» Che la notte del fatto, essi erano assieme nella camera nuziale, come di solito.

» Che verso mezzanotte i domestici erano stati chiamati da colpi precipitati del campanello, e dalle grida deliranti della signora.

» Che rendendosi alle sue chiamate, la videro uscire dalla camera nuziale, scapigliata, pallida, tremante sanguinosa e gridando:

— Un apoplessia ! . . . . il dottore ! . . . Povero Alfonso è morto il mio signore ! . . . . .

» Che entrando nell' alcova, vide il suo padrone fra il sangue nel suo letto e che i medici testificarono che era morto da congestione cerebrale . . . . .

Il medico chiamato, rettificò al giudice sotto tutti i rapporti quest' ultima parte della deposizione.

Poi avendo posto sotto gli occhi d' un chirurgo il cranio di D. Alfonso, esso dichiarò che la morte fu occasionata da un ferro piantato nel cranio per di dietro, e che presentato ad un praticante potè al momento della morte crederla un apoplessia fulminante. Allora il giudice dettò quanto segue:

» Considerando che la morte di Don Alfonso Guttierez del Romeral fu istantanea in seguito alla perforazione della testa per un chiodo.

» Considerando che un egual morte non può essere attribuita a suicidio, vedute le difficoltà materiali ch' essa presenta:

» Noi dichiariamo donna Gabriella Zahara del Valle colpevole d' aver dato la morte a suo marito don Alfonso Guttierez.

L' ordine sia dato per l' arresto della colpevole.

— Credi tu, dissi io al giudice, che la giustizia arriverà ad impadronirsi di donna Gabriella?

— Io spero, rispose il giudice, anzi sono certo.

— In qual maniera? pel suo intendente?

— No, dopo la sua cessione, egli non sa ciò che sia di lei da più mesi.

— In qual maniera allora?

Non so, ma tutto quello che posso dirti è, che al fondo della nostra tattica giudiziaria del nostro materialismo, del nostro ghiaccio ufficiale, vi è una logica tradizionale, una specie di quid divinum, che non isbaglia mai. In conseguenza, io posso certificarti che allorquando un affare arriva al punto in cui siamo, qualche cosa succede, e posso garantirti che quando Dio diede il principio del filo, dà luce per terminare a sbrigliar la matassa, e che quando le teste dei morti abbandonano le loro tombe per annunciare un delitto, pel resto poco abbisognano i tribunali.

Malgrado la speranza di Gioachino, Gabriella Zahara non fu arrestata. Bandi, perquisizioni, tutto fu inutile.

Tre mesi dopo fu condannata in contumacia.

Io abbandonai la città di . . . . . promettendo a Gioachino di ritornarvi l' anno dopo.

Quest' inverno lo passai a Granata.

Una sera mi trovava al ballo presso Mad. di G. . . .

Era poco presso due ore dopo la mezzanotte. Io amava molto la danza. Danzai molto nella mia vita. Ballai il Valtzer sino al suicidio poichè di tutte le danze è questa ch' io preferisco.

Una volta ho parlato con una persona, ed ella mi disse che mi stancherebbe ballando il valtzer. Io accettai la prova ed abbiamo danzato tutto Straus, Weber senza sentirsi male al capo, però ella domandò riposo, ed io scelsi un altra ballerina.

Io conosco per cuore Lord Byron e la sua satira contro il Valtzer; ma so anche che Byron era inglese e goffo, due circostanze poco favorevoli per seguire que' continui giri vertiginosi.

Infine io amo le danze, credo in Tersicore e spero che le sommità coreografiche mi daranno ragione.

Per altro quella sera non danzai in casa da Mad. . . di G.

Io era già poeta e non voleva aver l' aria di un semplice mortale.

Io mi annoiava dunque come un guardaportone il quale attende il padrone che ritorni dall' opera; quando la mia attenzione fu risvegliata dalla presenza di una femmina risplendente, di cui io avrei riconosciuto la figura fra cento, se per altro è possibile di incontrarne una così bella.

Questa era la mia incognita, la mia donna misteriosa, il mio tipo, la femmina disingannata della diligenza, la mia compagna di viaggio, il numero uno.

Io accorsi dinanzi a lei per salutarla.

— Madama, le dissi, ho mantenuto la mia parola di non cercarvi. Non poteva pensare di ritrovarvi qui, e se fossi stato certo della vostra presenza in questo luogo, forse non sarei venuto per tema di dispiacervi. Ora sono dinanzi a voi, vogliate dirmi se permettete ch' io vi riconosca, oppure se volete che io mi allontani.

— Ah! mio amico, risponde la bella, stendendomi la mano. Io vi riconosco sopratutto dalla vostra continenza . . . . . Come state?

— In verità, madama io ignoro la mia salute.

Ad un ballo non mi domanderete che della salute della mia anima, ed io vi rispondo che essa non dipende che dallo stato della vostra.

Quanto dire che la mia felicità non può essere che un riflesso della vostra. Questo povero cuore può essere guarito, madama?

— Quanta galanteria! vi prego di cessare, risponde la dama. Ma che! la mia gaiezza vi autorizza a crederlo; voi sapete meglio di me . . . . che le ferite del cuore non guariscono.

— Ma sono traditrici, come dicono i dottori, sono insopportabili, e per questo bisogna solamente dar qualche colore al sangue raffredato, coprire d'una pelle rosata la sana cicatrice, fabbricare un illusione sopra una mancanza.

— Ma quest'è un fabbricare sopra un terreno melmoso.

— Ma no, quando un terreno fu solido, sarà sempre solido. Voler credere, voler godere . . . Ecco la scienza! Mirabeau morendo, non accettò l'offerta generosa d'una giovane, che voleva far passare tutto il suo sangue giovanile nelle arterie impoverite del grand'uomo . . . . .

— Non siate come Mirabeau. Ponete una vita nuova nel primo core vergine che vi offrirà la sua ricca semente. Ma voi non amate le galanterie, ed io aggiungerò per appoggiare il mio consiglio che parlandovi della sorte io non dimentico i miei interessi.

— Perchè dite questo?

— Perchè anch'io ho qualche cosa di Mirabeau, non nella testa, ma nel sangue . . . . M'abbisogna come a voi una primavera che mi renda alla vita.

— Noi siamo ben sventurati! Infine, vogliate d'or innanzi non fuggirmi più.

— Madama io voleva domandarvi il permesso di una visita.

— Allora potete fare a meno di domandarmela. Ora separiamoci!

Così la dama se ne andò, ed io domandai ad un amico: Chi è quella dama?

— Un americana, mi rispose, Mercedes de Mendanueva.

X.

All'indomani mi recai all'abitazione della nuova amica.

La bella Mercedes mi accolse con freddezza, come una compagna di viaggio. Io la indovinai subito che non era eguale a lei in bellezza. Però diventammo amici e veri amici.

Un giorno, non so a che proposito, che, ora me ne sovvengo, parlando di combinazioni le raccontai l'istoria degli amori del mio amico Gioachino.

Ella mi ascoltò con attenzione profonda; con un tenero interesse. All'indomani, mi annunciò la sua partenza da Granata.

Questa separazione mi fu penosa, perchè Mercedes m'inspirava una simpatia rispettosa e profonda. Ella non mi aveva mai raccontato i suoi dispiaceri che molto vagamente.

Io la lasciai partire senza comprenderla come quel giorno che noi partimmo assieme colla diligenza.

XI.

Pochi giorni dopo i miei affari mi chiamarono una seconda volta presso il mio amico giudice.

Io arrivai a . . . . il mio amico era sempre quell'uomo grave. La sera del mio arrivo eravamo nel suo gabinetto di studio e si stava esaminando quelle pratiche che erano riuscite vane per far arrestare Gabriella Zahara; ma in quel punto entrò il suo servo e rimise a Gioachino un piccolo viglietto il quale era così concepito:

» Una dama desidera parlarvi all' Albergo del Leone.

— Chi portò questo? domanda il giudice al suo servo.

Un lacchè.

Da parte di chi?

— Esso non ha dato alcun nome.

Gioachino riflettè un istante, poi disse:

— Dunque non sai proprio niente?

— Non signore, risponde il servo.

Ed io soggiunsi.

— Come sei briccone! mio uomo grave, quest'è un appuntamento. E il tuo dovere di magistrato ti obbliga di accettare l' invito.

— Io andrò, rispose Gioachino.

Mise nella sua saccoccia un paio di pistole, e partì senza permettermi di accompagnarlo.

Egli ritornò due ore dopo, tutto agitato, commosso, balbuziente.

Io riconobbi in seguito con una gioia estrema quale era la causa di quella grande agitazione Gioachino mi strinse la mano, mi serrò fra le sue braccia d' una maniera convulsiva mormorando con una voce mista alla gioia:

— Se tu sapessi, se tu sapessi amico mio.

— Io non so niente, risposi io. Che ti è accaduto.

— La felicità venne a ritrovarmi.

— Tanto meglio.

— Io credo alle donne, ora posso maritarmi.

— Ma tu sei pazzo.

— Si io sono pazzo ma dalla contentezza. Quel piccolo viglietto era di lei, di Bianca.

— Bianca! io gridai, rammentandomi la storia del suo amore sventurato, non ti aveva ella ingannato?

— No, era un allucinazione. Bianca mi ama ancora. Allorchè noi ci abbandonammo il 15 Aprile, io le aveva dato l'ac-

cordo pel 15 Maggio a Siviglia. Poco tempo dopo la mia partenza, ella ricevette da Madrid una lettera che la chiamava in premura per affari di famiglia. Potendo disporre di un mese come eravamo restati intesi. Ma io più impaziente di lei mi resi a Siviglia 15 giorni innanzi il tempo fissato. Non avendola trovata all' albergo, mi credetti tradito. Ora poi non credo a me stesso per un tale atto di virtù dopo un tormento per me di due anni.

— Ma una lettera poteva tutto rischiararti, dissi io; perchè non ti fece conoscere la sua partenza?

— Aveva dimenticato il mio indirizzo.

— Ah! povero amico, in ogni maniera consolati da te stesso . . . . tanto meglio. A quando le nozze?

Ora che i tormenti sono dissipati, i quali erano nel tuo cuore come nubi oscure, il sole del matrimonio deve spuntare splendidissimo.

Non ridere, disse Gioachino, tu devi essere il mio testimonio.

XII.

A questo momento dei furiosi colpi risuonarono alla porta della casa.

Erano due ore del mattino.

Io mi sentiva fremere senza sapere il perchè.

Aprimmo, e vedemmo entrare nel gabinetto un uomo tutto ansante gridando:

— Sig. Giudice! Gabriella Zahara è arrestata, essa è nelle nostre mani.

Un solo grido uscì dai nostri due petti.

— Arrestata?

— Sì, ella arrivò in questa città ignorando il processo posto in esecuzione l' anno scorso. Gabriella viaggiava incognita; ma la polizia che veglia sempre, pose le mani su lei.

Gioachino, con tutta la gioia da criminalista, mi si permetta pure questa frase, rapito che un crimine eguale restasse impunito, non potè concepire l' orribile pensiero che traversava il mio cervello.

Il giudice volle dare a quest' arresto tutta la solennità ch'esso reclamava. All' indomani, fuvvi seduta pubblica al palazzo di città, la corte d' Assise si radunò e l'accusata doveva presentarsi dinanzi al pubblico.

Quella notte, nè Gioachino, nè io potemmo prender sonno un solo istante.

All' indomani assieme ci rendemmo al tribunale.

Il giudice fece trasportare il cranio ritrovato.

La folla era accalcata nella sala che attendeva l'ora, questa alfine suonò e la soddisfazione fu generale.

» Fate entrar l'accusata, disse il giudice?

La porta si aprì e liberò il passaggio ad una femmina pallida vestita a lutto d'una bellezza indescrivibile.

Gioachino tremò dalla testa ai piedi, come si fosse trovato dinanzi un cadavere.

Portò le mani alla gola e soffocò un ruggito di dolore, si raggrinzò nella sua sedia, e dopo pochi istanti d'una lotta terribile, colla faccia calma come quella di una statua, agitò il campanello.

In seguito girò la testa verso di me colla medesima calma e mi disse piano:

— È Bianca.

Ma la calma con cui accompagnava queste parole voleva dire: Io mi sento morire.

Quanto a me ognuno può idearsi la mia meraviglia ed il mio turbamento.

Gabriella Zahara, non era solamante la fidanzata di Gioachino, la sua Bianca, la vedova di Siviglia; ma era anche la mia incognita di Madrid, la mia amica di Granata, la seducente americana Mercedes de Mendanueva.

Tutte quelle deliziose creature identificate in una sola donna.

È ella innocente?

Ecco la mia sola e suprema speranza.

XIII.

Il giudice è una legge che parla. La legge un giudizio. La legge deve essere come la morte che non risparmia nessuno.

Montesquieu.

Gabriella Zahara produsse un impressione favorevole nel pubblico. Era sì bella, sembrava che il delitto di cui era accusata non lo avesse commesso.

Non era veduto che da me l'orribile dramma che si rappresentava nella sala. Gioachino e Gabriella si adoravano. L'accusata ed il giudice erano faccia a faccia.

Ella sembrava che gli dicesse:

— Ebbene giudicami, avrai tu il coraggio di condannarmi?

E lo sguardo del giudice domandava?

— Bianca! Gabriella! sei tu innocente!

Dopo un momento di tranquillità, la giovane donna mormorò con voce dolce e severa:

— Che volete da me?

Il giudice soffocò un gemito, e domandò con un tuono rauco:

— Come vi chiamate?

— Gabriella Zahara, del Valle, Guttierez del Romeral.

Gioachino sentì come una convulsione, era visibile la lotta fra l'uomo ed il giudice, e mi straziava il cuore.

— Portate quel coffanetto, disse il giudice agli uscieri.

Gabriella non si mosse, forse non supponeva che cosa contenesse.

Vennero gli uscieri ed appoggiarono sopra un tavolo in faccia a Gabriella una piccola cassettina chiusa.

— Apritela Madama, replicò il giudice.

La giovane s'avanzò con passo fermo, e levò il coperchio che nascondeva il cranio.

Vedendolo indietreggiò d'un passo e colle mani sui capelli, tutta convulsa restò senza voce.

— È lei, mormorò la folla.

— È proprio lei! dissi io con angoscia al giudice.

Madama, continua il giudice; vi si accusa d'aver dato la morte a vostro marito D. Alfonso Guttierez del Romeral. Usciere leggete l'atto d'accusa.

Gabriella ascoltò con autorità la lettura.

Il delitto si mostrò evidente, palpabile.

— Avete qualche cosa a rispondere Madama?

Gabriella alzò la testa e disse:

— Si, molto. La mia confessione sarà la mia difesa, la mia difesa mi trascinerà al palco, ascoltate! Sono io l'autrice di si enorme delitto; ma vi sono stata spinta da un uomo.

Intendendo queste parole, Gioachino diventò livido, indi rimettendosi soggiunse:

— Il suo nome, madama; dite il suo nome.

— Io potrei fermare la mia caduta, potrei farlo salire con me sul palco; ma non lo voglio. Quel nome non uscirà mai dalle mie labbra, perchè io l'amo . . . . . . e l'amerò bench'egli sia stato la causa della mia perdizione.

Il giudice tese le mani verso di lei.

Ella gli rimproverò quel movimento con uno sguardo che sembrava dirgli: Frenati altrimenti ti perdi, indi riprese:

— Maritata mio malgrado, ad un uomo che io odiava, ad

un essere che dopo il nostro matrimonio si era reso più odioso ancora pel suo carattere, per la sua condotta, per la vergogna de' suoi vizii, provai tre anni di martirio; senza felicità, senza amore; ma rassegnata alla mia sorte. Un giorno che io tornava nell' inferno della mia esistenza, l' accidente mi fece uscire, e mi pose sino alle porte del paradiso.

L' angelo che le guardava, era un uomo degno di tutta l'adorazione ch' io gli ho votato, e mi disse: Tu non passerai questa soglia, tu non sarai mai felice; perchè l' uomo che ti trascinò alla disperazione, si pone attraverso le gioie dell' avvenir tuo!

Quell' angelo mi amava; ignorava ch' io non era libera. Quello era un uomo eccezionale, un uomo d' onore, un uomo che non aveva la menoma debolezza. Se io gli avessi detto: Ho un marito, mi avrebbe odiato!

Oh! io non voleva ch'egli mi odiasse! Sii mia moglie, mi disse un giorno, io non lo poteva e mi opposi, ed egli cominciò a detestarmi. Piansi, pregai, ma quel cuore onorato resisteva . . . . Quell' uomo non mi dava il suo cuore che al prezzo della mia mano, la quale era attaccata a quella d' un essere odioso.

Io risolsi di troncare quel nodo fatale. Fra l' adultera e l' omicida scelsi l' ultima. Uccisi mio marito! . . . . Dio mi punì . . . . Ritornai dopo commesso il delitto, fra le braccia di quel uomo generoso, ma ahi! che m' aveva abbandonato. . . . .

Girai tutta la Spagna sotto mentiti nomi, ed infine lo ritrovai . . . . . Ma perchè? . . . . per qual ragione? . . . . Mio Dio fatemi morire!

Gabriella si tacque un momento.

Gioachino aveva lasciato cadere la sua testa fra le mani e fremeva come un epilletico.

Io non conosceva più niente, non vedeva, non sentiva più.

— Sig. Giudice, continua Gabriella, fatemi morir presto, vi scongiuro.

Gioachino fece segno perchè l' accusata fosse allontanata dalla sala.

La sventurata abbandonò la sala con passo fermo e tranquillo.

Il giudice condannò Gabriella Zahara alla pena di morte.

All' indomani la causa fu discussa all' alto tribunale.

XIV.

Gioachino mi confidò la cura della sua casa, e malgrado le mie obbiezioni, abbandonò la città di . . . . . senza dirmi dov'egli andasse; ma con promessa sicura di ritornarvi presto.

La corte confermò la sentenza capitale, e Gabriella fu rinchiusa nella camera dei condannati a morte.

Allora io mi proposi di voler parlare un ultima volta ancora a quella ch'io nominava sempre, l'incognita della diligenza.

Mi resi alla sua prigione all'indomani verso l'imbrunire. Alla debole luce dei cerei accesi sopra un altarino, scopersi la giovane donna stesa sopra un sofà e in preda ad un letargo che a colpo sicuro non era riposo.

Ella delirava.

M'avvicinai ed udii queste parole: Egli dorme!

I suoi capelli nasconderanno il chiodo! . . . dormi Alfonso? Come pesa questo martello.

— Gabriella risvegliatevi, voleva dire, ma non aveva il coraggio. I miei capelli erano irti, ed ella continuava: Egli è morto! . . . morto! . . . . non una goccia di sangue! . . . Sta bene.

— Chi mi chiama? . . . . . .

La condannata passò la mano sulla sua testa ed aprì gli occhi. Tremava come una foglia, forse, da tremenda febbre.

— Madama mi riconoscete? Le domandai con voce rispettosa.

— Ah! Voi qui! disse ella.

— Io non dimentico mai la persona che mi diede la sua mano da stringere una volta in tutta la vita. Io dimentico il delitto . . . . . e lo comprendo. L'Evangelio ci fornisce degli esempi di abnegazione e dei precetti di misericordia.

Signora posso esservi utile?

— Sì, rispose la condannata. Voi potrete rendermi due servigi: uno oggi . . . . . un altro il giorno della mia morte.

— Gabriella, soggiunsi, non parlate così!

— Sì, della mia morte. Questa non mi spaventa. So che la mia sentenza è irrevocabile.

— E Dio? madama!

— Voi potete rendermi due servigi, prosegui ella. Implorate il perdono per me, oggi stesso a Gioachino il giudice .....

— Gioachino è mio amico . . . . . io conosco questa sventurata istoria, egli vi ha perdonato.

— Voglio vederlo.

— È impossibile, egli abbandonò la città da un mese.

— Ah! diss'ella sospirando . . . . Che Dio gli renda la felicità! . . . L'altra grazia ch'io vi devo domandare è, d'accompagnarmi domani al supplizio . . . . . Questo sarà l'ultimo viaggio che noi faremo assieme.

Due grosse lagrime colarono dalle sue guance, e mi tese la mano dicendo:

— È imbrattata di sangue.

— Ma purificata dal pentimento, risposi io.

— Presto sarà santificata dal martirio; ripetè con voce solenne.

Io abbandonai la prigione.

XV.

L'ora dell'esecuzione suonò senza che Gioachino fosse ritornato e non avendo neppure nessuna notizia.

Una folla compatta attendeva l'uscita della condannata.

Anch'io l'attendeva alla porta della prigione.

Uscendo ella mi cercò cogli occhi, io corsi presso di lei.

Era bianca come un lenzuolo e molto dimagrita: si vedevano le sue ossa scarnite sotto il pallore della sua fronte, del collo, e delle mani.

Era la statua del rimorso.

— Eccomi madama, le dissi.

— Grazie amico mio, mi risponde balbettando, è lui?

— Egli non è ritornato.

— Ditegli ch'io sempre l'amo.

— Vorrei vedervi più rassegnata.

— Lo sono. Come tardo d'arrivare ai piedi di Dio.

Quanti secoli passerò alle sue ginocchia prostrata piangendo prima ch'egli mi possa perdonare.

— Dio è grande sorella mia. Voi stessa me lo avete detto.

Questo colloquio ci condusse alla scala del palco fatale.

Qui si doveva separarci.

Una lagrima, forse l'ultima che restava al fondo di quel cuore, veniva a bagnare le pupille di Gabriella.

Io m'allontanai, singhiozzando.

Una voce cupa, tumultuante si sparse per la folla.

— Grazia, grazia! gridano assieme dieci mila voci.

Un uomo a cavallo arriva come la folgore colla grazia in una mano e col fazzoletto bianco nell'altra; era Gioachino!

Gabriella che aveva salito l'ultimo gradino del palco si fermò, guardò fieramente il suo amante e mormorò: Sia benedetto.

Poi svenne.

Si fece la lettura dell'atto di grazia, Gioachino saltò sul palco slegò con furia le mani delicate della condannata.

— Ora è inutile! disse Gabriella rialzandosi un poco.

Mentre che tu mi liberi, la morte mi getta in una eternità.

E Gabriella ricadde morta sui gradini del palco.

FINE

IL PARADISO PERDUTO

Dopo i suoi viaggi in Germania ed in Italia Breughel giovane ancora, celebre pittore della scuola olandese e ricco, fece il suo ingresso in Anversa in una carrozza tirata da quattro cavalli e seguito dal granduca che lo aveva nobilmente accolto a Brusselles. Grande fu la sorpresa degli Anversesi, che Rubens, Tenier e Van Dick non avevano ancora accostumato di vedere un pittore in equipaggio da principe. Rubens gli offrì la sua amicizia, quantunque lo trovasse un pò stravagante.

Breughel offendeva il pittore d'Anversa colla civetteria tutta femminina del suo costume, ma però diventarono franchi amici. Tutte le grandi famiglie della città aprirono le loro braccia al nuovo venuto, tutti i giovani signori ricercavano la compagnia del pittore, il quale aprì un vasto studio che fu quasi un'accademia, un museo. I grandi pittori di quel tempo dipingevano in esso e fra i molti Rubens, Van Baêlen, Cornille Schut, Rottenhamer.

Dopo qualche avventura, come ne accade a tutti gli artisti che fanno voce di se, Breughel si maritò. Egli si era innamorato della bella Maddalena Van Alstoot, che aveva veduto ad un ballo in casa dell'Arciduca. Questa giovane era orfana; ella aveva secondo Cornille Schut, il quale la decantò in versi entusiastici, parentela colla Maddalena del Ecriture. Rubens la dipinse ed io posso farvi in poche linee il suo ritratto: Capelli bruni, lunghi, sparpagliati ed arricciati che prendevano al sole dei colori di fiamme; occhi azzurri, trasparenti, adombrati da belle ciglia nere; la sua figura era delle più pure e delle più armoniose. Fresca

grande e forte, essa era il bene del suo paese, ma grazie alle sue ciglia, aveva lo sguardo dolcemente appassionato dell'italiana, in una parola sembrava creata pel pennello di Rubens.

Breughel si pose ad adorarla come un amante, come una madonna, cogli occhi, collo spirito e coll'ardenza del cuore. Ella si lasciò sposare, superba d'avere un marito gran pittore, e gran signore, e così poter correre con lui pel mondo; infine si creava una vita tutta seta ed oro, feste e canzoni. Ma appena che quell'imeneo fu celebrato, Breughel cangiò maniera di vivere, sedotto dalla dolcezza dell'amore nel matrimonio, voleva riposarsi nei piaceri della vita domestica.

Madama Breughel che non aveva conosciuto il mondo, non vedeva questa vita sotto il medesimo aspetto. Ella trovava che vi è sempre tempo di restare in casa propria, diceva che i fiori non sbocciano che al sole, e che Dio non l'aveva creata per vederla limitata ad una cellula matrimoniale; ma che il vero sole delle donne era il lusso d'una sala da ballo.

Quello ch'ella amava al delirio era la danza, bisognava vederla, si slanciava colla leggerezza del falcone rallegrato dal piacere della musica; Breughel che non danzava più, guardava con molta filosofia le idee di sua moglie, e trovava che la danza non aveva niente di buono pei mariti. Il pittore era geloso.

Maddalena non era commossa dalla gelosia del marito, ma irritata, dall'ardore della civetteria che non era da principio, in lei che una fantasia, e che divenne ben presto una vera passione. Ella pregò, supplicò suo marito di condurla alle feste d'Anversa; ma Breughel si contentò di accompagnarla in aperta campagna, e parlarle senza posa del paradiso terrestre, e di Adamo ed Eva che lo abitava.

Maddalena annoiata da quella continua solitudine, rispondeva con maniera gentile: che Eva si era molto annoiata del Paradiso e che si diede premura d'uscirne, dopo aver dato retta ai discorsi d'un serpente.

Fu verso quest'epoca che Breughel diede principio a quel magnifico poema in pittura, il Paradiso terrestre quella grande pagina in così piccolo spazio, quella memoria biblica rischiarata dal raggio divino.

Breughel che dipingeva i suoi quadri sotto gli occhi della sua donna, si guardò bene di far vedere il serpente in quel Paradiso.

Tutta la creazione è là che palpita, chi vola per l'aria, chi s'appoggia sulle fronde, chi riposa dormendo sopra l'erba, chi si bagna nel pacifico fiumicello. Tutti sono là, l'ape, la far-

falla, il cigno noncurante, il superbo leone che sonnecchia; tutti sono in quel luogo, tranne che il serpente. La prima fra tutte le cose che Breughel studiò di rappresentare, fu il Paradiso senza il frutto in questione.

L'ombra è dolce a piedi di quegli alberi fronzuti, come quell'acqua che scorre imbalsamata da'fiori acquatici; bello è quell'orizzonte sì bene accordato co'suoi aerei vapori; si respira ad ogni punto pace ed amore, serenità e gioia, calma e felicità; ad ogni canto vi è un pensiero ameno che ci trasporta. I fiori spandono quasi il loro grato odore, e sembrano là per saziare la sete del corpo e dell'anima; tutti i frutti vi sono dipinti; ma il pomo amaro non si vede.

Breughel non mostrò adunque il serpente nel paradiso terrestre; egli vi mostrò Dio; fu meno poetico sì, ma più ortodosso e più cauto marito. Ebbe un bel fare un capo d'opera, ed un bel creare in questa tela immortale un personaggio invisibile, ma l'amore che lo ispirava nelle sue agresti passeggiate, non potè convincer Maddalena nelle delizie della solitudine; ella persisteva col dire: che si annoiava molto in tutti i paradisi del mondo ed anche in quello di Breughel.

— Insensata! gridava il pittore, tu non vedi irradiare la gioia sulla casta fronte di Eva, che si smarrisce fra i boschetti in compagnia di Dio e di Adamo?

— Ohimè! rispose Maddalena, tutto questo era meraviglia, quando non vi erano che Dio ed Adamo?

Si comprende che al confronto di tranquillarsi coi ragionamenti di sua moglie, la gelosia di Breughel veniva più violenta. Egli aveva lottato col mondo, ed aveva acquistato denari e lodi senza numero, ora vedendolo così ritirato, quella società che lo aveva tanto inalzato, a buon diritto, si meravigliava e non sapeva comprendere la ragione per cui un pittore ad un tempo sì elegante e tanto mondano, fosse diventato tutto ad un punto, eguale ad una metamorfosi di Ovidio; un misantropo feroce.

I suoi amici dicevano: Valeva bene la pena di sposare la bella Maddalena Van Alstoot.

Lo trovavano ridicolo per tenersi la donna per lui solo, e discorrendo di lui ripetevano:

Ch'egli ci mostri la moglie, e che ci nasconda i suoi quadri, alla buon ora!

Senza troppo inquietarsi delle vane dicerie del mondo, Breughel proseguiva con gravità la sua opera; se deponeva il pennello, nol faceva che per uno studio di storia naturale dinanzi un boschetto, all'orlo d'uno stagno.

hob

Come degno spettatore del gran dramma della creazione, egli prendeva piacere delle più piccole scene, non come attore che le rappresenta, ma come spettatore che si diverte.

Breughel seguiva nel suo poetico vagabondaggio l'anitra o la passeretta, ma spessissimo quando Maddalena era al suo fianco dimenticava tutto il resto delle cose create per non levare lo sguardo dalla sua amata compagna.

La pazzerella non gli era grata di questo culto d'amore; lo guardava come quello che le aveva chiuso le porte del mondo al momento che esso seduce, innebria, abbaglia le imaginazioni dei vent'anni colla voce e collo splendore; a quest'ora ingannatrice ove tutti i cuori sofferenti cercano di dimenticare le loro passioni nel frastuono, ove tutte le figure prendono un sorriso mascherato, ella riapriva col pensiero quelle porte dorate che nascondevano il mondo, e ciò che era peggio, che a quello la nascondevano.

Breughel finì coll'annoiarsi egli medesimo di quella ritirata troppo coniugale, e ritornò ad Anversa.

In quel tempo balli veneziani erano stati organizzati in quella città, i quali avevano fatto girare tutte le teste nell'austera città fiamminga.

Una sera sapendo Breughel che davasi presso uno de'suoi amici una festa mascherata non potè fare a meno di comparire un istante vestito alla foggia di cavalier francese al tempo dei crociati. Maddalena fu invitata per una seguente, mille disegni stravaganti le montarono in capo; ella voleva mascherarsi, andare al ballo, danzare e far dannare quel povero suo marito; così vendicarsi della sua gelosia e de'suoi misteri.

Ella teneva in casa un magnifico costume napoletano, ma dal tempo che non andava alle feste, quel costume era più delle sue amiche che di lei, ed una giovane vedova doveva indossarlo per quella sera. Maddalena invece se ne fece uno da Odalisca all'insaputa del marito.

Arrivata al ballo cercò invano Breughel con uno sguardo abbagliante, lo splendore delle lumiere e dei costumi; il sussurio delle voci e della musica le frastornava il cervello a segno ch'ella ben presto dimenticò la ragione della sua venuta al ballo.

Al suo ingresso fu ricercata da'più bei danzatori e malgrado la sua maschera, indovinavano la sua bellezza a prima vista.

Danzando ella provò tutta la storditá e l'ebbrezza de'suoi giovani anni, ma per altro la memoria di Breughel veniva ad agghiacciarla, il suo cuore batteva, i suoi piedi paralizzavano e guardando di abbandonare quella memoria si slanciava più pazza

di prima; eguale a que' peccatori che dimenticano da insensati la tromba del giudizio.

Breughel al contrario della sua moglie, non aveva rinvenuto alla festa che lo strepito e lo splendore della pazzia. Per la prima volta aveva giudicato che quelle false dorature nascondevano dei cuori ammalati. Egli si era rallegrato d'avere, dopo il suo matrimonio, seguitato il buon cammino della scienza e della felicità.

Aveva preso a pietà tutti que'poveri pazzi che ridono senza divertimento, che amano senza amore; ed uscì dalla festa con tutta premura per ritirarsi colla sua bella Maddalena che doveva già dormire il sonno degli angeli. Arriva alla sua abitazione, non bada alla sorpresa de' suoi servi e va diritto alla camera di sua moglie.

Quella stanza era un poema degno de' suoi quadri. Giammai Granduchessa italiana vide tanti tesori dintorno a lei: tutte le ricchezze d'Oriente erano sparpagliate con prodiga mano, porcellane del Giappone, stoffe delle Indie, tapetti di Persia, pietre di Golconda formavano il paradiso terrestre di quella nuova Eva curiosa.

Breughel voleva parlarle entrando, confidarle che era stato al ballo e che avea trovato il disinganno nei piaceri e che era mille volte felice d'avere per compagna della vita una donna, che chiudeva in sè stessa tutte le bellezze dell' universo.

Sua moglie non era nella stanza; chiamò la cameriera e questa tutta semplice rispose: che madama era andata per raggiungerlo al ballo. Questa nuova fu un colpo terribile pel suo cuore, perdeva la testa e dopo avere passeggiato qualche minuto per la stanza uscì repentinamente per andare in traccia di Maddalena.

La sua gelosia si accendeva d'una fiamma ardentissima e rientrò alla festa senza poter nascondere la sua inquietudine. Divorò d'uno sguardo tutti i gruppi delle femmine, percorse tutti i saloni, la gelosia lo frastornava al punto di non intendere e non vedere più niente; se non si fosse ritenuto avrebbe ad ogni passo stracciato una maschera.

Alfine dopo tante vane ricerche, il suo sguardo venne percosso dal costume italiano che sua moglie aveva le molte volte adoperato:

— La crudele, pensava egli, eccola che danza con tutto l'abbandono e con tutto l'ardore d'una moglie che non crede nè a Dio, nè a suo marito!

A questo punto un giovane signore prese la mano della danzatrice e la bacia misteriosamente. Lontana dall'irritarsi, sorrise e continuò il suo passo con più gioia e noncuranza; sembrava che il bacio, le avesse infuso tutta l'ebbrezza della voluttà.

Spaventato Breughel si precipita su lei, leva il pugnale che teneva alla sua cintura e la colpisce nel seno con ismarrimento.

Ella mette un grido acutissimo che risuona in tutta la sala; l'allegria sparisce, la musica si tace, i danzatori si fermano e corrono tutti alla vittima della gelosia.

La danzatrice era caduta mezza morta fra le braccia del suo cavaliere, Breughel pallido ghiacciato d'orrore, guardava il pugnale e quella ch'egli aveva ferito. Tutti i demoni dell'inferno erano nel suo cuore, sembrava che attendesse per vibrare a sè stesso il colpo fatale, e lo avrebbe fatto se la vittima non si fosse smascherata:

— Gran Dio! grida egli scoprendo che non era sua moglie.

Subitamente si vide attorniato da una quantità di giovanotti che si smascheravano per interrogarlo sulla ragione di quel delitto insensato, e chi egli fosse.

Il pittore si leva la maschera.

— Breughel di Velours, gridasi da ogni parte.

— Si Breughel di Velours, rispos' egli, gettando l'arma insanguinata.

— Siete divenuto pazzo? gli domanda un amico.

— Si pazzo! quello che voi volete, e fuggir voleva dalla sala con disperazione, ma fu trattenuto.

Esaminata la ferita fu conosciuta non pericolosa, la stoffa aveva riparato il colpo mortale.

— Che vi aveva fatto dunque Mad Van Artwelt?

— Non indovinate, io la credeva mia moglie.

Si gettò a piedi di Mad Van Artwelt, voleva parlarle ma la parola gli spirò sulle labbra. D'altronde che aveva egli da dire?

Breughel fu rialzato da suoi amici, la ferita danzatrice venne condotta alla sua abitazione con un medico nella sua carrozza ed il pittore voleva morire:

— Ov'è mia moglie? domandava con volto feroce.

— Ella era qui adesso, gli risposero molti.

— Dio sia lodato, gridò egli, la troverò, la colpirò saprò colpirla l'infame traditrice, e si dicendo si fece largo fra suoi amici e corse a casa credendo di trovare la moglie.

Maddalena non era ritornata, ed il pittore restò tutta la notte in preda alla disperazione.

— Ohimè, mormorava egli, se io l'avessi trovata saremmo morti tutti e due, così io fuggiva alla ridicolaggine; e lasciava il mio nome senza macchia! Che devo fare adesso? Morire! È troppo tardi. Il mondo non mi perdonerebbe un accesso di gelosia che dura tanto tempo. Vivere! Ma la mia vita e fracida. Vivere solo e senza amore!

Egli passò nel suo studio come per confidare il suo malore a tutti i suoi capo lavori.

Alla mattina un fratello di Maddalena venne ad avvertire Breughel ch' essa non rientrava più sotto il tetto coniugale e che intendeva proporgli il processo di separazione pel colpo di pugnale che era riserbato per lei.

Breughel non rispose una parola, sorrise con amarezza e sospirò dolorosamente.

Quest' avvertimento fu buono a qualche cosa, svanì al pittore tutta l' idea del suicidio.

Lo stesso giorno si portò all' abitazione di Mad Van Artwelt. L' aveva veduta molte volte, era una giovane vedova che aveva qualche rassomiglianza con Maddalena, meno fresca forse ma più delicata, meno bella ma più gentile.

Suo marito vecchio procuratore incanutito aveva avuto il buono spirito di morire il secondo anno del matrimonio sotto la polvere dei codici.

Quantunque di una natura un poco melanconica, Mad Van Artwelt passava come si vede allegramente la sua vedovanza. Ella abitava uno dei più bei palazzi d' Anversa.

— Madama non vorrà vedermi, pensava Breughel, ma almeno saprà ch' io sono venuto. A sua grande sorpresa la signora gli fece dire che passasse nella sua camera. Egli si presentò un pò sconcertato, per non sapere qual figura andava fare. Madama Van Artwelt era stesa in un letto di veluto e sotto cortine di colore oscuro il suo pallore riusciva più forte; due giovani donne erano sedute dinanzi, ed un giovane tenendo in mano un cappello a grandi piume era appoggiato al canto d' una caminiera scolpita. Breughel s' inchinò profondamente.

— Madama io vengo ad esprimervi i miei dispiaceri, non so veramente come farete a perdonarmi l' atto della mia follia. Se abbisogna io pago con tutto il mio sangue.

— Io non dimando la vostra morte, signor Breughel, ma mi fu detto che il colpo di pugnale non era destinato per me e ne godo, perchè sonvi delle cattive lingue, capaci d' inventare un romanzo fra voi e me.

— Così, eccomi perseguitato da due donne gentili; disse tristamente il pittore, una per il fatto, l' altra per l' intenzione. Lo credereste voi Madama?

Maddalena si rifugiò nella sua famiglia col disegno fermo di domandare una separazione.

— Voi avete avuto una bella idea in quella festa, ed è semplicissimo che quell' idea porta i suoi frutti. Veramente Ma-

610

dama Breughel ha molta ragione di fuggirvi; Nessuna donna vi perdona l' azione commessa.

— Dio! disse il pittore, questo passa per galanteria in Ispagna ed in Italia.

La conversazione prese dell'amabilità e diventò quasi allegra. Io non posso riprodurre parola per parola, dirò solamente che Madama Van Artwelt fu tanto buona che diede il permessò a Breughel di ritornare domani.

Il pittore ritornò e questa volta la trovò sola.

— Io so tutta la vostra istoria, gli disse la vedova, ma raccontatemi qual motivo vi condusse fino a quella festa.

— Voi comprenderete in un istante, perchè io scorgo da'vostri begli occhi! Io conobbi il mondo; lo vidi sotto tutte le sue meraviglie, esso mi divertì, quando era curioso; ma ben tosto m' annoiò, cioè dal momento che amai Maddalena. Trovai che il mio vero teatro era la natura, perchè mi parlava colla voce degli uccelli, colle fontane e coi fiori. Volli, come tanti altri, farmi un paradiso qui in terra colla forza dell'arte e dell' amore. Ohimè! Che cosa mi è accaduto? la mia Eva non accettò del mio Paradiso; io amava il silenzio, ella lo strepito. Voi intenderete che ha mancato alla mia opera perchè il Paradiso non era più che un inferno. In luogo dei puri e soavi profumi dell' amore, io aveva nel cuore i serpenti divoratori della gelosia. L' ingrata! io l' amava con tanta estasi divina, io raccoglieva da lei tutte le cose della mia vita, tutte le ghirlande della mia tavolozza, tutte le ricchezze della mia anima. Ohimè! ella si girava per gettare uno sguardo di rincrescimento verso quel mondo che io cercava di allontanarla. L'insensata! ella ha perduto delle ore di ebbrezza, molte passeggiate incantate, dei sogni inviati da Dio.

Io aveva cercato la felicità per due, ora sono ridotto a cercarla per me solo, ma la felicità è essa fatta per me?

— È certo che la felicità è fatta per qualcuno di questa terra: Disse madama Van Artwelt sorridendo. Io che vi parlò aveva sognato la felicità, ora, voi sapete che passo la mia vita in una maniera che mi affatica.

Questa felicità, consiste forse nel vedere della gente annoiata parlare per mascherare il suo pensiero? ridere quando si ha voglia di piangere? La mia storia e semplicissima, ma triste a modo che rende pietà a me stessa. Voi avete conosciuto il procuratore Van Artwelt? Io non vi dirò male degli assenti, ma il pover uomo non fece mentire il proverbio; Dio lo guarda ed egli fa pace. Mi sposò che io aveva appena 17

anni, era ricco e la mia famiglia vicina alla rovina. Credete forse ch' egli mi amasse? Come possono amare gli uomini a 58 anni. Mi sposò per vanità.

Voleva coronare i suoi capelli bianchi d' una corona di rose. S' egli ebbe una carrozza non era per me, ma per quelli che mi vedevano passare, se mi conduceva nel mondo era per far intendere ad ogni passo e per dire! Come è bella questa mia schiava! Ecco come il destino si diverte di cangiar meta alla nostra via. Non lo crederete voi, ma io posso assicurarvelo, aveva il cuore ben fatto; quello che io domandava a Dio era un poco di amore, poca ombra, e del silenzio. Nel mezzo dei piaceri che mi circondavano; vedeva una passeggiata nei prati, ove avrei potuto a mio bell' agio sbocciare come i fiori dei campi.

Breughel si gettò in ginocchio dinanzi al letto, prese la mano candida che madama teneva penzolone.

— Ohimè! mormorò egli gettando uno sguardo passionato sulla bella vedova per qual ragione ci siamo incontrati così tardi?

— Perchè! Perchè! Questa è una parola che spesso sfiora sul suo labbro, rispose Madama Van Artwelt abbassando gli occhi.

Un altro cielo veniva ad aprirsi al pittore. Ebbro di speranza, di gioia e di amore baciò teneramente la mano della bella vedova.

— Io ringrazio il cielo dell' avventura bizzara che mi condusse sino ai vostri piedi.

— Difatti, diss' ella, questo colpo di pugnale non vi fece gran torto, ma vi avete posto molta buona grazia.

Lo si può indovinare, durante che Madama Breughel stendeva il processo di separazione, Madama Van Artwelt divenne l' amante del pittore. Ella era stata sedotta da quella gelosia ardente la quale spandeva tanta poesia sopra l' amore; ella si era lasciata trasportare dall' idea di vivere nel dolce e sorridente cielo, che Breughel aveva invano cercato di creare per sua moglie. Questo fu un grande scandalo per la morale città di Anversa, rinomata pei costumi patriarcali.

Frattanto gran numero di giudici indulgenti, inteneriti da questa felicità silenziosa che si nascondeva all' ombra dei boschi, perdonavano a loro di buon cuore e dicevano: Per qual ragione far la guerra all' amore ed alla felicità?

Cominciato il processo, il marito non si presentò per difendersi, lo condannarono al tribunale supremo e Maddalena non domandò una dilazione. La lezione del ballo non le aveva servito, ma l' infedeltà del marito le aveva aperto gli occhi.

Ella non era stata l' ultima a sapere ciò che avveniva nella

sua antica dimora. Ogni giorno degli amici officiosi andavano a dirle cose nuove per più irritarla: Che il pittore e la sua amante passeggiavano per la campagna eguali ad amanti di quindici anni. Che l'avevano veduti in una navicella seduti uno a canto l'altro lasciandosi trasportare dalla corrente.

Che li incontrarono seduti fra l'erba contemplando una nuvola; che avevano parlato a loro in chiesa ove erano inginocchiati come non fossero colpevoli, e che entrando nello studio li scoprirono in un bacio misterioso. La gelosia che sino a quel punto aveva fatto ridere di pietà Maddalena, prese buona radice nel suo cuore; colla gelosia l'amore era ritornato e finiva col comprendere tutto il piacere della vita interna, ella piangeva le ore si dolci delle quali non aveva saporato le delizie.

Contava nella presenza di Breughel al processo.

— Verrà, diceva tutta piena di speranza; si confesserà colpevole ed io al momento della condanna mi getterò fra le sue braccia.

Ma come l'abbiamo saputo egli non comparì al tribunale. Disperata Maddalena, risoluta a tutto, corse alla campagna ove si trovava Breughel, ma non trovò che i camerieri, perchè il pittore passeggiava per la campagna senza timore del giudizio dalla mattina alla sera pei prati colla sua nuova amante. Maddalena volle attenderli, gettossi sopra un divano, e tutta dolente vi restò per ben due ore.

Il marito non essendo stato avvertito rientrò alla sera colla sua amante. Vedendo una donna fra l'ombra, s'avvicinò con una sorpresa inquieta.

— Sono io, disse Maddalena alzandosi.

A questa voce da tanto tempo amata che veniva a ferirgli il cuore, restò mortificato.

— Si sono io! ripete Maddalena gettandosi fra le braccia di suo marito.

Breughel girò la testa verso Madama Van Artwelt, che come femmina di spirito aveva compreso in un istante ciò che le restava di fare.

— Addio! addio! diss'ella, questo non era che un sogno, esso è finito, addio!

La medesima sera partì per Londra prevedendo di non avere la forza di restare tanto vicina a quello che non doveva più essere il suo amante.

Il matrimonio rifiorì presso Breughel di Velours. Maddalena diede alla luce l'anno seguente la bella Anna di Breughel, che sposò l'illustre pittore Davide Teniers.

FINE

